

IL CONSOLANO

Il suddito invisibile della democrazia

Salvatore Catalano

Quando abbandonai la mia patria per cercare fortuna all'estero, pensavo soltanto a rifarmi di una delusione economica e sociale, disposto anche a fare grossi sacrifici pur di raggiungere quella serenità e tranquillità finanziaria che purtroppo non ero riuscito ad avere nella mia terra. Non avrei mai pensato, invece, di essere proiettato nel passato, indietro nel tempo, in una colonia amministrativa dove l'uomo viene politicamente discriminato per motivi di varia natura, individuando nel "principio della territorialità", cioè la presenza fisica sul territorio, il requisito indispensabile per acquisire la pienezza dei propri diritti politici. In pratica, chi emigra viene relegato in una posizione di sudditanza a cui vengono limitati l'esercizio dei propri diritti adducendo il solo fatto dell'assenza fisica dal territorio attuando in questo modo una discriminazione profonda tra gli italiani. In Sudafrica era il colore della pelle a discriminare, da noi la presenza fisica nel territorio. Ma voglio andare ancora più a fondo, alla radice del problema, affermando che, chi emigra, viene amministrativamente annullato quindi non individuato e identificato nella nuova identità amministrativa a cui dà vita e nella quale è titolare di diritti e di doveri: cioè il consolano. Se io vivo in Italia sono riconosciuto dall'amministrazione pubblica come cittadino: ricevo la mia buona carta di identità con la quale vengo identificato e, nello stesso tempo, riconosciuto quale soggetto politico garantito e protetto dal nostro ordinamento. Ho diritto a partecipare a tutte le consultazioni politiche e amministrative previste dalla nostra democrazia per il rinnovo dei sindaci, dei consigli comunali, provinciali, regionali e per le elezioni nazionali; insomma posso partecipare attivamente e passivamente alla formazione e alla crescita della collettività italiana nel proprio evolversi.

Ma, se esco dal territorio italiano, se vado a lavorare fuori, allora cominciano le mie crisi d'identità: divento un anonimo emigrato italiano per l'Italia e al tempo stesso un anonimo immigrato italiano per la Germania, paese dove mi sono trasferito. Dentro di me non so più chi sono. L'art. 2 della Costituzione italiana sancisce la tutela del diritto all'identità personale di ogni uomo e donna - e quindi di ogni cittadino. Vi si legge, inoltre, del rispetto alla corretta rappresentazione di ogni dato attinente alla personalità individuale affinché la proiezione sociale di tutte le caratteristiche che concorrono a distinguerla non vengano omesse o falsamente rappresentate così da alterarne la reale e vera immagine di uomo morale, sociale, politico. Ebbene, proprio tenendo conto di

questo, nel nostro ordinamento si dovrebbe inserire una nuova figura politica, un nuovo soggetto politico capace di rappresentare una nuova categoria di uomini: i *consolani*. Invece, continuo a essere rappresentato come un cittadino italiano iscritto all'Aire e quindi residente all'estero. Della mia realtà consolare non una parola, né un'identità.

Eppure, la mia realtà italiana è il consolato e non la città ed è un mio diritto essere correttamente rappresentato in modo tale da essere fedelmente proiettato nella società e quindi riappropriarmi della mia identità di consolano e di tutti i diritti che da essa derivano. Di questa mia convinzione voglio fare lo scopo della mia vita e, in Germania dove vivo e lavoro, cerco contatti culturali per individuare, identificare e sviluppare la figura del consolano e, quindi, la sua identità amministrativa, sociale, politica, storica e culturale.

Ma io faccio il gastronomo, gestisco un locale adibito a pizzeria aperto quattordici ore al giorno, che mi lascia poco tempo disponibile per questa mia ricerca, così mi viene difficile trovare qualcuno culturalmente preparato per affrontare e chiarire il problema. Ma questo non mi scoraggia. Anzi, per cercare di capire meglio la mia posizione di consolano e per uscire fuori anche da questo isolamento culturale in cui sono relegato, mi creo dei personaggi e ne trasmetto i dubbi e le certezze; personaggi con cui dialogare e contribuire a meglio identificare il secolare problema dell'identità dell'emigrante-immigrato.

Proverò a raccontarne alcuni di questi accadimenti e di queste discussioni per chiarire meglio il mio pensiero.

«Ma cosa stai dicendo? Noi viviamo in una democrazia, noi siamo sovrani e abbiamo tutti gli stessi diritti politici, senza discriminazioni particolari, è scritto pure nella nostra Costituzione che tutti i cittadini italiani partecipano alla scelta dei governanti, com'è naturale in una democrazia», mi dice Vito infastidito ormai dalla cocciutaggine con cui insisto nella mia idea.

«Tu sei un cittadino italiano, un siciliano - continua Vito - i tuoi diritti sono garantiti dalla Costituzione italiana e nessuno può toglierteli. Il tempo delle rivendicazioni politiche è finito da un secolo, da quando si è raggiunto il suffragio universale. Smettila con queste sciocchezze altrimenti tutti crederanno che tu sia andato con la testa, anzi qualcuno già lo pensa. Qui siamo in Germania, ringrazia Dio che sei italiano e sei privilegiato rispetto ad un extracomunitario, loro sì che hanno problemi; ma tu, cosa vuoi saperne della democrazia, delle regole e dei diritti politici? Tu sei un *Gastarbeit*, come tutti gli altri stranieri in Germania, e devi accettare tutto ciò che ti viene dato ringraziando, perché tu non sei nella tua terra, ma nella loro; tu non sei nella tua democrazia, ma nella loro, e tutto ciò che ti concedono è un loro regalo non un tuo diritto».

Cominciava a innervosirsi e accentuava sempre più il suo tono di voce:

«Sei un emigrato italiano, hai lasciato i diritti politici nella tua città originaria e sono ancora lì, quando vuoi puoi andare a prenderteli e farne quello che vuoi; ma qui cosa vuoi, qui sei all'estero, qui sei un immigrato, qui sei nessuno, non esisti, perciò ringraziali per quello che ti danno e accontentati. Pensa piuttosto a lavorare di più e risparmiare, perché più risparmi e prima puoi ritornare nella tua terra e lì crescere i tuoi figli e avere tutti i diritti politici che vuoi, anche di più per quel che mi riguarda; ma qui, lascia stare tutto e pensa a domani, oggi devi sopportare tutto».

Io lo guardo con serenità, forte della consapevolezza di essere nel giusto, sorrido e gli chiedo: «Bevi un altro espresso?», e senza aspettare la risposta mi allontano a preparare i due caffè.

«Due cremini...» e poggiandoli sul tavolo, comincio: «Abbiamo bisogno di una identità consolare...» bevo il mio espresso lasciando Vito perplesso e attonito nel cercare di capire il senso di quella frase.

«Io sono un italiano - riprendo - eppure non sono un cittadino italiano perché non soddisfo completamente i requisiti richiesti per essere tale. Cioè, un uomo per avere la pienezza dei suoi diritti politici nella nostra democrazia deve essere un cittadino, e per essere tale, deve soddisfare due condizioni: primo deve avere la nazionalità, ovvero il legame di appartenenza, e secondo deve risiedere nel territorio italiano, quindi essere identificato amministrativamente in una città. Se non soddisfi questi due requisiti, non hai la pienezza del diritto, o meglio te lo concedono sulla carta ma non puoi esercitarlo a meno che non rientri nel ruolo di cittadino anche solo temporaneamente. Quello che lega un uomo al suo Stato, in pratica è a doppio binario: uno per l'appartenenza e l'altro per la presenza fisica: con uno si dà solamente e con l'altro si riceve solamente. Noi emigranti siamo su un solo binario, quello che dà e quindi niente riceve. Così, se ho la nazionalità italiana, ma non la residenza nel territorio, non viaggio a doppio binario e quindi, non soddisfo neanche i due requisiti fondamentali di un cittadino; rimanendo in questo modo un cittadino a metà. Ma questa figura del cittadino a metà non esiste nel nostro ordinamento e pertanto lo si esclude da tutte le fonti del potere politico venendo retrocesso a una posizione di sudditanza. In pratica non riconoscendo lo Stato altre identità politico-amministrative all'infuori del cittadino, io, in qualità di cittadino a metà, non esisto. Allora mi chiedo, chi sono io per la mia patria? Se non sono un cittadino completo - e non mi sento nemmeno tale - qual è il mio posto nella società italiana e il mio ruolo in Germania? Insomma Vito, sai dirmi qual è la mia identità politico-amministrativa?».

Vito mi guarda scuotendo la testa e risponde: «Ma che fesserie vai dicendo! Ma che sciocchezze dici! Tu non sei un cittadino italiano! Vuoi sapere cosa sei! Sei uno struzzo, ecco cosa sei, uno di quelli che galleggia perché dentro è pieno d'aria e quindi non va neanche a fondo». Innervosito si alza in piedi alzando il tono di voce. «Calmati! - lo richiamo - i clienti non capiscono l'italiano e diamo l'impressione di litigare, siediti!».

Vito si calma un po' e si rimette a sedere.

«Come puoi dire di non essere un cittadino italiano - riprende Vito - sei nato in Italia, hai il passaporto italiano, hai la carta d'identità italiana, parli l'italiano, mangi spaghetti e pizza e hai il coraggio di dire che non sei un italiano!» ribadisce con vigore.

«Non ho detto che non sono un italiano, ho semplicemente detto che io non sono un cittadino italiano - rispondo - ascolta, io non vivo in una città italiana, ma in una città tedesca, la mia nazionalità però è italiana e non tedesca, allora la mia realtà di vita italiana esce fuori dai quei canoni ufficiali di riconoscimento d'identità e attribuzione di diritti. I diritti politici appartengono a tutti i cittadini, ma io non sono un cittadino perché non vivo in Italia, ma in Germania, io vivo in una circoscrizione consolare italiana, quindi sono un consolano italiano e non un cittadino italiano...».

«*Cheff, ich brauche Hilfe* (Capo, ho bisogno di aiuto)», interrompe la conversazione Ramona che li richiama alla realtà, il locale era per metà pieno di clienti e bisognava lavorare.

Vito, senza dire una parola, si allontana dirigendosi nella cucina per far da mangiare, mentre io mi avvicino a Ramona e le dico, nel mio tedesco un po' impacciato e con un forte accento italiano, «*Keine angst, bin ich da!* (non ti preoccupare, io sono qua!)» e dirigendomi al bancone inizio a preparare le bevande per i clienti.

«Buongiorno signore», saluto i clienti che entrano nel locale e mi muovo velocemente tra i tavoli portando le bevande, «*Gut geschmeckt?* (Mangiato bene?)» domando ritirando i piatti vuoti dai tavoli per portarli in cucina.

Il ristorante *Stadtcafé* appartiene a mio padre ma lo gestisco io. Si trova al centro di Bad Neustadt a.d. Saale un paesino della bassa franconia nella Baviera. Cittadina tranquilla, ma anche un po' curiosa: tutti si conoscono e tutti sanno tutto di tutti. In alto, appena fuori dal paese, su una collinetta sono raggruppati una serie di cliniche e case di cura che, in epoca più felice, cioè prima della riforma sanitaria, erano sempre piene di pazienti e capitava spesso di incontrare degli italiani. Io vivo a Bad Neustadt dal 1994 e ho rilevato il ristorante da Luciano, un emigrato ormai rimpatriato e che lo aveva da poco rimesso a nuovo. Il ristorante si trova nella via principale del paese di fronte alla *Rathaus* e alla *Landratsamt* dove prima c'era la vecchia caffetteria paesana. Il lavoro è stressante: inizia la mattina alle dieci come caffetteria e prosegue per tutto il giorno fino a mezzanotte. Per fortuna spesso vengono gli italiani che abitano nei dintorni: con loro scambio quattro chiacchiere sui problemi giornalieri che ci accompagnano e qualche battutina sul modo di vivere in Germania. D'estate c'è parecchio movimento nel paese, un via vai di persone che vengono volentieri in centro a passeggiare e nello stesso tempo a fare acquisti. D'inverno invece il movimento è molto minore: sono poche le persone che vengono in centro a fare compere preferendo i centri commerciali dove c'è abbondanza di parcheggi gratuiti, magari situati proprio di fronte all'entrata evitando così di dover camminare

parecchio prima di raggiungere i negozi e, in ogni caso, dove non ci si deve preoccupare e arrabbiare per l'orario che scade o per la rigidità del servizio di vigilanza municipale.

Il lavoro nel ristorante segue l'andamento del paese: aumenta d'estate e diminuisce d'inverno. In questo modo, in inverno, ho abbastanza tempo per riflettere sulla situazione sociale, politica e amministrativa mentre l'estate vola, senza un minimo di pensiero o riflessione.

«Arrivederci signore - saluto i clienti che lasciano il locale - *Schone tag noch*» (Le auguro una buona giornata), continuo a dire mentre libero i tavoli e li ripulisco. Il locale è un via vai di persone che si siedono, mangiano, pagano e vanno via.

Il tran tran continua fino alle 14:30, ora in cui diminuisce l'afflusso di clienti, lasciandomi il tempo per pranzare. Spaghetti al pomodoro con basilico fresco e un pizzico di parmigiano, un bel piatto semplice accompagnato da un bicchiere di vino rosso e pronto sul tavolo in fondo al locale.

«Mi spieghi cosa significa consolano - riprende Vito dopo aver finito il pranzo - perché io non l'ho proprio capito cosa intendi dire! Tutti gli italiani sono cittadini e hanno tutti gli stessi diritti senza distinzione alcuna, anche tu sei un cittadino, all'estero sì, ma sempre un cittadino con diritti politici e con una carta d'identità italiana, cosa significa che tu non sei un cittadino italiano! Sei un italiano, ma non un cittadino, io questa cosa qui non l'ho proprio capita».

«Vedi, - rispondo - l'unico soggetto politico che uno Stato di diritto oggi giorno riconosce quale controparte è il cittadino. All'infuori del cittadino non esistono altri soggetti titolari di diritti politici. Come dire solo il cittadino è sovrano nella democrazia e non esistono altre categorie di detentori di diritti politici. Ma nella realtà italiana esistono uomini che non possono considerarsi cittadini. Cittadino è colui che ha la nazionalità italiana e, nello stesso tempo, vive in territorio italiano, in una città di cui è parte integrante e alla quale contribuisce con la sua quotidianità alla formazione di quella identità cittadina che lo distingue. Tutti gli altri non esistono, non contano, non hanno valore politico, non sono rilevanti per il sistema democratico. Il cittadino è il centro della democrazia, non l'uomo in quanto tale, ma l'uomo in quanto cittadino, mentre tutti gli altri uomini che non sono cittadini, sono nulli, non esistono».

Mi volto verso Ramona e le chiedo «*Bitte, zwei espressi, Ramona*», e poi riprendo a parlare con Vito: «In Italia e fuori dall'Italia vivono uomini che, per un motivo o per un altro, sono legati all'Italia, ma non sono identificabili come cittadini. Questi uomini sono uguali ai cittadini, vivono come i cittadini, ma non hanno gli stessi diritti dei cittadini. Sono i consolani, cioè tutti coloro che vengono amministrati dai vari uffici consolari, quindi gli emigrati italiani, e gli immigrati in Italia. Entrambi non sono cittadini perché gli emigrati, pur avendo la nazionalità, non vivono nel territorio mentre gli immigrati, pur vivendo nel territorio, non hanno la nazionalità, in pratica entrambi sono dei cittadini incompleti o meglio dei cittadini a metà e quindi esclusi di fatto da ogni forma

democratica di organizzazione del potere politico e dalle forme di gestione amministrativa».

Nel frattempo Ramona lascia il caffè sul tavolo e con un sorriso la ringrazio.

«Un cittadino ha diritto a un'identità amministrativa legata alla città in cui vive e a avere rappresentanti politici in tutte le articolazioni in cui si esprime un potere politico. Ha diritto a un sindaco che lo amministri e lo rappresenti nella sua identità cittadina, ha diritto a consiglieri comunali, provinciali, regionali che gli organizzino e gestiscano il vivere comune rappresentandolo nei suoi interessi durante le diverse contrattazioni politiche. Il cittadino a metà, ovvero il consolano, non ha diritto a un'identità amministrativa legata alla circoscrizione consolare in cui vive e a rappresentanti politici nelle varie articolazioni del potere politico; non ha diritto ad avere un sindaco consolare che lo amministri e lo rappresenti nella sua identità consolare, non ha diritto a consiglieri consolari, regionali e internazionali che organizzino e tutelino i suoi interessi. Nessuno è in grado di rappresentarlo nei suoi interessi, in pratica il consolano è solo, ma non abbandonato dagli altri, bensì annullato dallo Stato. Qui sta la differenza fondamentale tra cittadino e consolano. Il nostro sistema democratico è modellato in maniera tale che solo il cittadino è sovrano, mentre tutti gli altri (una minoranza), non essendo identificati nella loro realtà amministrativa consolare, ne vengono automaticamente esclusi».

«Salvatore, sono le tre e dieci, devi andare a prendere Marco all'asilo, sbrigati – interrompe con fare frettoloso Silvana, mia moglie – l'autobus se ne va se non ti sbrighi...».

Mi alzo velocemente, mi sistemo il berretto, indosso il giubbotto e mi avvio a passo frettoloso verso l'uscita.

«Arriva l'inverno - penso nell'istante stesso in cui esco fuori e sento l'aria gelida sul viso - sa di neve». M'incammino verso la fermata dell'autobus che dista solo pochi metri dal ristorante e mi mescolo con gli altri che aspettano.

«Perché non posso avere anch'io un sindaco che mi amministri e mi rappresenti politicamente nella mia identità consolare, invece di un console potestà nominato dallo Stato per amministrarmi e per rappresentarmi come se fossi un incapace, ma soprattutto perché non posso avere una mia identità che mi permetta di incontrarmi con tutti gli italiani della stessa circoscrizione consolare e dare vita alla nostra identità collettiva di consolani come avviene per i cittadini delle città... – pensavo intanto fra me e me. Perché i consolati non possono organizzarsi in forma democratica, come le amministrazioni comunali, così da garantire a tutti i consolani una rappresentanza politico-amministrativa attraverso la formazione di un consiglio consolare eletto direttamente da loro. Se io vivo in un sistema democratico, se anch'io ne faccio parte, allora devo avere anch'io un rappresentante amministrativo e un rappresentante politico come qualsiasi altro cittadino, altrimenti sono escluso».

Nel frattempo arriva l'autobus, salgo e mi siedo in fondo. L'asilo non è lontano e in un paio di minuti si arriva; scendo, poi entro aprendo la porta chiusa con un gancio di sicurezza situato in alto così da evitare di essere aperto dai bambini. Marco è nella stanza contrassegnata dal simbolo del *Maus* (topolino); dentro ci sono parecchi bambini che giocano nell'attesa che arrivino i genitori. Mio figlio si trova appartato, gioca da solo con un tamburello, girato di spalle e scopre, pian piano il suono che emette lo strumento, stupendosi.

«Marco - lo chiamo - Papà è qui, andiamo»

Marco si gira e risponde «Papà! Guarda, suona tom tom tom» sorrideva indicandomi il tamburo, felice della scoperta che aveva fatto.

«Aspetta che devo rimettere tutto a posto prima di andare...» mi dice sistemando velocemente i giocattoli che aveva utilizzato. Una volta finito si rivolge alle maestre e sorridendo alza la mano e le saluta *Tschuß* (ciao), subito ricambiato in coro dalle maestre e dagli altri bambini. Entro venti minuti ripassa l'autobus e quindi bisogna sbrigarsi altrimenti bisogna farsela a piedi e con il freddo che c'è fuori, non è consigliabile.

Silvana e Sergio, il mio secondogenito, ci attendono dietro la finestra e sorridendo ci guardano scendere dall'autobus e attraversare la strada per entrare in casa. Aprono la porta e nel pianerottolo Silvana con le braccia aperte e un sorriso immenso chiama «Marco, amore mio..., vieni qui dalla tua mamma, cosa hai fatto oggi, racconta, cosa hai fatto?»

Nel frattempo passa Sergio nelle mie braccia. Entriamo in casa e ci sediamo a giocare. «A pagare le conseguenze del mio emigrare saranno loro» pensavo mentre giocavo con il piccolo Sergio di appena dieci mesi. Non posso permetterlo, devo fare qualcosa, devo trovare il modo di lasciare mio figlio in un sistema democratico in cui ha valore l'uomo in quanto tale e non in quanto cittadino, perché il mondo non appartiene solo ai cittadini, ma anche a chi non lo è, a chi con sofferenza abbandona la propria terra natia in cerca di un futuro migliore. Oggi io sono un anonimo emigrato per l'Italia e, nello stesso tempo, un anonimo immigrato per la Germania; a seconda di chi mi guarda io rimango sempre un anonimo in cerca di un'identità che l'Italia mi nega perché la mantiene legata al territorio nazionale quindi al mio passato, mentre alla Germania non interessa perché non gli appartengo in quanto rappresento il ruolo amministrativo di *Gastarbeit* che, soltanto temporaneamente, si trova nel territorio tedesco. Ad amareggiarmi ancor di più è il fatto che i miei figli, per la mia madrepatria Italia, non sono altro che la mia copia amministrativa. La mia identità è legata al territorio in cui sono nato ed è quindi autonoma e individuale. Riprende un passato iniziato da altri, da me recepito e vissuto e pronto per essere trasmesso ai miei discendenti. In questo modo si riconosce il legame necessario all'uomo di ritrovarsi in una identità territoriale reale mentre per suo figlio questo non avviene. Egli viene identificato, non dove nasce, ma

dove è nato suo padre, come se fosse una fotocopia, in barba a tutti i diritti umani che ne sanciscono l'individualità e l'autonomia. I miei figli vengono discriminati fin dalla nascita!

Ma chi sono io nella realtà attuale? Sono soltanto un anonimo emigrato italiano, ex-cittadino, oggi iscritto all'Aire, con un'identità amministrativa virtuale legata al mio passato di cittadino, soggetto di diritti politici virtuali, legati anch'essi a una città in cui non vivo e, quindi, nell'impossibilità di esercitarli; inoltre, sono inesistente nella realtà consolare dove vivo. Io sono un italiano virtuale e non reale.

«Papà – chiama Marco e mi distoglie – papà, guarda, io sono un *Flugzeuge* (aeroplano), brrrrrrrr.» I miei occhi incontrano quelli di mia moglie in uno sguardo d'intesa: Marco impara altre parole in tedesco, un buon segno. Quello della lingua rimane sempre uno dei problemi più grandi nell'educazione dei figli. I miei figli devono imparare l'italiano a casa con noi perché non esistono altre possibilità, ma devono anche imparare il tedesco perché vivono in Germania e devono essere in grado di comunicare con gli altri. Non è soltanto un problema di lingua, è principalmente un problema di cultura, di scelte di vita, di identità, di appartenenza, il ritrovare una ragione d'essere presente, la continuità di un passato proiettato nel futuro. Questo è principalmente un problema di identità che ha un'influenza fondamentale nella costruzione della personalità dei bambini: è necessario che sappiano e che sentano la loro appartenenza a un passato e che sono lì a costruire il futuro di un altro. Essi sono un indispensabile presente per il prosieguo della vita, attingono nel passato le ragioni del futuro ma, nello stesso tempo, non si può annullare il legame con la loro terra natia, non quella mia, la Sicilia, ma la loro, l'*Unterfranken* in Germania. Mio figlio viene identificato come siciliano, ma egli impara la cultura e le tradizioni dell'*Unterfranken* e non quelle siciliane, parla l'italiano ma il suo dialetto è il tedesco non il siciliano. Come si può non accettare questa identità diversa che c'è in lui. Quando cercherà, come ogni uomo, la sua identità non la troverà in quella siciliana perché in quella non ci ha mai vissuto, e io non gliela posso trasmettere; la cercherà nella cultura in cui ha vissuto i primi anni della sua vita, la cercherà nella cultura bavarese e la integrerà con quella siciliana della sua appartenenza familiare. Ma senza un'identità amministrativa con cui definirsi questo non è possibile e ciò gli creerà insicurezza. Per questo si rende necessario dare vita al consolano, un'identità politica, amministrativa, storica e culturale in cui possano identificarsi tutti gli emigrati e tutti gli immigrati. Io ne sono sempre più convinto: il problema maggiore per gli emigrati e gli immigrati consiste nella propria identità, cioè nella impossibilità pratica di incontrarsi amministrativamente in un'identità comune, capace di dare luogo a una organizzazione politica e sindacale in grado di tutelare la propria integrità nelle contrattazioni politiche della democrazia. Perché nella democrazia gli esclusi vengono annullati, e i consolani sono esclusi. Emigrati ed immigrati non sono due problemi distinti e separati, ma sono due facce dello stesso problema, entrambi oltre i confini della democrazia.

«Mmm, che odorino... ma cosa ha fatto l'amore mio - dice Silvana volgendosi con il viso verso Sergio - ma cosa hai fatto, dimmi... hai fatto la cacca, la cacchina o la caccona grande grande e puzzolente come quella di papà!» lasciandosi andare a un sorriso di gioia.

«Vado a cambiarlo, tu intanto occhio a Marco!» si gira e si avvia verso il bagno per cambiare il pannolino al piccolo.

Drinn... drinn, prendo il telefono. Gianvito mi comunica che un certo Lanini desiderava parlarmi al telefono e che potevo prendermi la linea. Il telefono si trova giù al ristorante collegato con un secondo apparecchio.

«Pronto» rispondo.

«Signor Salvatore».

La voce al telefono allegra e decisa di Lanini mi porta dentro un po' d'ansia e nello stesso tempo mi mette in guardia:

«Buonasera, come va?» chiede.

«Bene, grazie! - rispondo - e lei? Già di ritorno dalla Spagna».

La famiglia di Lanini si era trasferita in Spagna, ma lui continua a mantenere la residenza in Germania per motivi che non ho mai capito.

«Sì, le cose belle durano poco - risponde Lanini - comunque ci ritorno a Natale, forse anche prima. Allora, tu cosa hai deciso, dai le dimissioni dal Comites?»

«Veramente io non sono stato eletto nel Comites; lei ne fa parte, io no» rispondo.

«Dai che hai capito - continua Lanini - io posso dimettermi, ormai vivo più tempo in Spagna che in Germania, ma per farlo devi dimetterti anche tu cosicché a entrare al mio posto sia Luca altrimenti non mi dimetto».

«Signor Lanini, che lei si dimetta oppure no, è un problema suo, non mio - rispondo - io non faccio parte del Comites e non ho da che dimettermi».

«Ma come puoi dire una cosa del genere, tu sai che Luca è dentro il partito già da parecchio e dentro bisogna rispettare anche la gerarchia, bisogna rispettare e accettare le decisioni che vengono prese dall'alto, perché così si mantiene in essere un partito, perché un partito è come una famiglia che cresce insieme, e tu fai parte di questa famiglia e ne devi accettare i vantaggi e gli svantaggi, non puoi scinderli accettando i vantaggi ed escludendo gli svantaggi».

«Il partito non è come una famiglia, Signor Lanini, e in ogni caso non segue una gerarchia militare in cui una decisione dall'alto diventa un comando per il basso - rispondo. Il partito è un punto di incontro per tutti coloro che si ritrovano in un interesse politico comune e che vogliono insieme dare più forza alla loro azione, senza per questo dover annullare o degradare se stessi in quanto singoli individui. Il partito esiste fino a quando esiste l'individuo quale autonoma identità che si distingue dagli altri, ma che si ritrova con gli altri in quelle posizioni ideologiche che li accomunano. Il partito non è un organo militare, ma una convergenza di interessi di una diversità di persone e

io ne faccio parte fino a quando i miei interessi politici convergono con i suoi e con quelli degli altri, senza per questo dover mortificare la mia identità individuale anzi, è proprio questa diversità l'anima di un partito, capace di stimolarne l'evoluzione positiva e democratica dall'interno. Ma se così non è in questo partito, io me ne vado oggi stesso».

«Ma non è così - continua Lanini - tu sai che il secondo eletto nella nostra lista non è iscritto al partito, è un esterno; se io mi dimetto e tu entri al mio posto, non sarai in grado di tenerlo per le briglie, anche perché tu sei nuovo, da appena un paio di mesi con noi e il partito si ritrova a essere rappresentato da un novizio e da un esterno. Così non va, non può andare, devi dimetterti cosicché al tuo posto entri Luca, che già da otto anni è con noi, conosce bene l'altro e sarà in grado di tenerlo per la briglia. Inoltre potrà rappresentare meglio il partito. In fondo a te cosa costa, tanto non sei dentro il Comites e non ci entrerai perché io mi dimetto solo se anche tu firmi una lettera di dimissioni».

«Mi dispiace, signor Lanini, io non sono disposto a dimettermi anticipatamente. Quello delle dimissioni è, e rimane, un suo problema e io non posso aiutarla».

«Allora io non mi dimetto così tu non entri nel Comites» alza la voce sempre più irritato.

«Mi scusi, ma mi chiamano al locale e lei sa com'è... prima di tutto il lavoro. A risentirla, signor Lanini» chiudo il telefono infastidito dalla totale assenza di rispetto che ho recepito da questa telefonata, come se volessero in qualche modo sopraffarmi. Drinn... risuona il telefono:

«Salvatore puoi scendere a darmi una mano - chiama Gianvito - nel locale ci sono già parecchie persone e io ho bisogno d'aiuto».

Gianvito, siciliano anche lui, da poco tempo si trova a lavorare presso il ristorante come cameriere, arrangiandosi più o meno col tedesco, ma molto cortese e ben educato con i clienti. Anch'egli come gli altri costretto a emigrare per cercare in qualche posto nel mondo quello che nel suo paese non poteva trovare.

Porto Marco in bagno dalla madre, glielo lascio e mi precipito giù nel locale.

«Buonasera signore» saluto cordialmente i clienti man mano che entrano, aspetto che si siedano per prendere l'ordinazione delle bevande e portare lo *Speisekarte*. «*Etwas zum trinken?*» (Qualcosa da bere), chiedo ai clienti porgendogli il menù, «*Zwei spezie, ein lambrusco und eine pilsner*» (Due spezie - un miscuglio tra aranciata e cola - un lambrusco e una birra alla spina) ripeto fra me, segnando l'ordine al tavolo numero sette.

Terminate le bevande le porto al tavolo e chiedo ai clienti: «Prego signori, *zum essen?*» (da mangiare?). Prendo l'ordinazione, la batto nel registratore di cassa e continuo con gli altri clienti. Per tutta la serata è così, non c'è molto lavoro ma rimango lo stesso impegnato coi clienti, mi fermo a chiacchierare un po' di qua, un po' di là, lanciando battutine e sbagliando le parole in tedesco, a volte anche volontariamente, per creare un po' di allegria tra loro.

«Salvatore - chiama Gianvito - ti vogliono al telefono, un certo Luca da Coburg».

«Pronto».

«Italiano! Come stai caro connazionale?» chiede Luca.

«Io sto bene grazie, e tu già di ritorno dalle ferie?» rispondo.

«E sì, sono volate via, ma che ci vuoi fare, meglio poco che niente. Ti telefono per sapere se hai ricevuto la documentazione relativa alla formazione di un circolo del partito nel paese dove vivi, l'ho spedita una settimana fa, l'hai già ricevuta?»

«Sì, sei molto gentile e ti ringrazio. Io ho già provveduto a fare la riunione e a formalizzarne la nascita qui a Bad Neustadt. Sai mi ha chiamato Lanini e vuole le mie dimissioni dal Comites, perché il partito desidera che sia tu a prendere il suo posto e non io, anche se io sono risultato il primo dei non eletti, ne sei al corrente?»

«Ne so qualcosa, ma ben poco o quasi niente - mi risponde Luca. Ma se il partito lo desidera per me va bene, io sono nel partito e rispetto le decisioni prese dall'alto, perché la stabilità del partito dipende dal rispetto delle gerarchie e quindi delle decisioni prese per il bene del partito. Io sono con la direzione, anzi, io sono per un'obbedienza totale alle direttive della direzione, perché devono decidere per il bene di tutti e quindi anche del mio ruolo come appartenente al partito. Ma tu sei libero di decidere quello che credi opportuno perché noi viviamo in una democrazia e sei libero di scegliere se accettare o meno, nessuno te lo impone».

«Come nessuno me lo impone?!» ribatto. Mi telefona il capolista, membro del Comites e si offre di dimettersi a patto che anch'io mi dimetta e lasci il posto libero per te, come se la tua entrata nel Comites, con le relative dimissioni di Lanini, fosse colpa mia e quindi, che tocchi a me rimediare attraverso le dimissioni da una carica che non ho. E tu mi dici di non saperne niente... e che obbedisci ciecamente alle scelte della direzione... ma son scemo io oppure mi prendete per i fondelli! Non esiste che io scriva una lettera di dimissioni a priori da una carica per cui sono stato votato e che non ho. E' assurdo».

«Ma non è così - ribatte Luca - il partito ha la precedenza sulla persona, perché esso vive per il bene della persona, e può continuare a esistere soltanto in una forma di rispetto delle gerarchie e delle scelte da esse effettuate, come in una famiglia in cui il padre sceglie per il bene di tutti i figli sacrificandone a volte il bene di uno».

«Ma tu non sei mio fratello - ribatto vivamente - e poi più che una famiglia mi sembra una organizzazione militare di obbedienza cieca e totale: mi dispiace io non ci sto. Le miei eventuali dimissioni devono essere libere, approntate da me e non imposte dall'alto, il tempo della dipendenza politica è già finito da parecchi anni e senza residui persino nei regimi totalitari. Comunque ci devo riflettere, cercare di capire meglio le mie esigenze e se queste coincidono con la mia appartenenza al partito. Lasciami riflettere e ti farò sapere, va bene?».

«Fai come vuoi - ribadisce Luca - prenditi il tempo che vuoi, sei libero di scegliere: siamo in democrazia, fammi sapere cosa decidi!»

«Senz'altro. Ciao!» e chiudo.

Nel frattempo Gianvito aveva finito di sistemare il locale, gli ultimi clienti erano già andati via da un po' e la cena era pronta sul solito tavolo in fondo al locale. Deluso dalle discussioni al telefono e amareggiato dalla situazione che si era venuta a creare, mi siedo a tavola a mangiare insieme agli altri. Una pizza e una birra alla spina... un miscuglio, riflette Salvatore, pizza italiana e birra tedesca, un po' come sono io, l'origine italiana e una realtà tedesca!

Ma... certo, ecco cosa sono io. Io sono un norberghese. Io vivo una realtà consolare italiana in territorio tedesco, quindi sono un'identità nuova e biculturale. Emigrando ho dato vita a una nuova entità, diversa dalla mia precedente e formata dall'incontro e dal convivere di due culture, di due storie, di due modi di abbracciare la vita che riescono comunque ad intrecciarsi in una sola figura: il consolano. Sono quindi una identità consolare, biculturale, annullata amministrativamente e politicamente dal sistema democratico e relegato in una posizione di suddito coloniale.

«Buonasera», si sente una voce da lontano che si avvicina, Dieu è appena arrivato e saluta sorridente.

«Come va?» chiede in un italiano abbastanza chiaro e limpido. Ecco, lui è già una identità multiculturale. Origini vietnamite, realtà tedesca e lavoro e vita sociale italiana: lui è un esempio di identità multiculturale perché in lui convivono tre culture che mescola e adatta a sé.

«Ciao Teo». Per semplicità, lo chiamiamo soltanto Teo.

«Cosa fai qui, vuoi un espresso?». Con lui si può parlare tranquillamente l'italiano perché capisce tutto e trova qualche difficoltà soltanto nel parlarla.

«Sì, grazie. *Ich habe dir die Basilicum mitgebracht*» (Ti ho portato il basilico), risponde Teo indicando la piantina che aveva lasciato sul bancone.

«Grazie! Quanto tempo ancora per finire la casa?» domando.

«*Nach eine woche*, ancora una settimanal!» risponde Teo in un italiano, questa volta, un po' meno sicuro.

«Puoi dirlo anche in vietnamita se vuoi» e scherzando lascio uscire dei suoni awa wa wa wa imitando la cadenza della sua lingua.

Sorridendo Teo dice qualcosa in Vietnamita ma nessuno lo capisce e tutti in coro, chi più chi meno, improvvisiamo un dialetto Vietnamita. La serata vola via in questo modo scherzando e chiacchierando del più e del meno.

L'indomani, di buon mattino, ricevo una telefonata.

«Catalano... Buongiorno!»

Al telefono una voce maschile forte e dominante inizia a parlare, lo riconosco subito anche se ci ho parlato soltanto un paio di volte, il presidente del partito in Germania, il Signor "Zoto Buongiorno". Lo avevo conosciuto, come gli altri del partito, appena un paio di mesi prima durante il Congresso internazionale tenutosi a Strasburgo nel palazzo

europeo. Vi avevo partecipato per cause del tutto fortuite. Lì legai la mia partecipazione come candidato nella lista del partito.

«Ti telefono perché ho bisogno di parlarti. Sto cercando di ristrutturare un po' i vari circoli in Germania e pensavo di affidarti la segreteria dell'*Unterfranken*. Finora l'ha tenuta Luca di Coburg, lo conosci già, ma ora Luca ci serve al Comites. Per questo volevo chiederti se puoi lasciarlo passare avanti. Sai, Lanini si dimette perché vive più in Spagna che in Germania, ma abbiamo bisogno di uno in gamba che possa prendere il suo posto perché deve tenere le briglie all'altro nostro rappresentante, tu lo hai conosciuto non è molto legato alle nostre posizioni, e io penso che Luca possa riuscirci bene, mentre tu non hai ancora nessuna esperienza in merito - continua Zoto - tu puoi prendere il suo posto come segretario-responsabile dell'*Unterfranken* e quindi diventare mio collaboratore locale»

«Lei mi sta chiedendo di dare le dimissioni anticipate dal Comites anche se io non ne faccio parte, solo per fare posto a un altro che secondo lei è in grado di svolgere meglio il lavoro nel Comites e in cambio dovrei assumere il compito di segretario locale al posto di Luca».

«Esatto - risponde Zoto - sempre che tu lo voglia perché devi essere tu a decidere. A volte per il bene del partito bisogna anche prendere delle decisioni poco piacevoli, ma bisogna farlo. Tu pensaci, riflettici con calma e fammi sapere, non è urgente pensaci!»

«Va bene - rispondo - ci penserò su» saluto e chiudo.

Certo che devo decidere io, dò le dimissioni da una carica che non ho, oppure le dimissioni dal partito, in fondo la scelta è libera, in piena democrazia, ma sempre di dimissioni si tratta e io devo scegliere... La tensione saliva e ho bisogno di calmarmi. Mi avvicino alla macchina del caffè e ne preparo uno molto forte. Ne ho bisogno. Oggi è lunedì, più tardi devo telefonare a don Anfosso, ho bisogno del suo parere, forse può aiutarmi a capire meglio il funzionamento delle cose, devo parlarne con lui.

Ancora non riesco a capire l'importanza che può avere un posto al Comites senza esserselo guadagnato. Il Comites è un organismo elettivo, a livello consolare, di rappresentanza degli italiani all'estero, non ha nessun potere, le sue decisioni non creano vincoli particolari alle autorità consolari ed è del tutto basato sul volontariato, cioè senza paga. Se si vuole paragonare il Comites a un suo equivalente sul territorio italiano, possiamo ricordare i Comitati di quartiere, peraltro meno vincolati dei Comites che devono rispondere alle autorità consolari che sono, comunque, di nomina governativa e non elettiva.

I Comites non sono niente, solo una maschera di democrazia che nasconde una realtà coloniale che gestisce e organizza tutte le circoscrizioni consolari. La stessa raccolta dei voti discrimina, decisamente, gli italiani tra loro in quanto viene privilegiato un sistema di voto che premia le grandi città. Non si può paragonare una circoscrizione consolare a una città. Se la presenza fisica per l'esercizio del voto può andar bene in una città, è

assolutamente inadatta per le circoscrizioni consolari. Nella circoscrizione consolare di Norimberga dove vivo, che raccoglie circa trentamila italiani, con un'estensione territoriale grande quasi quanto la Sicilia, sono stati allestiti per l'occasione dodici seggi elettorali, tutti nelle città più grandi. Così, per chi decidesse di votare e abitasse in una cittadina potrebbe vedersi costretto a “viaggiare” anche sessanta chilometri e più, e altrettanti al ritorno. Basta guardare gli eletti per vedere che non ha vinto nessuno delle periferie. Tuttavia ben vengano, essi rappresentano il solo legame che un consolano ha con la democrazia perché tutto il resto è colonialismo puro. Basti pensare che l'unica autorità che possa rappresentare tutti gli italiani in una circoscrizione consolare, il console, è nominata dal Ministero degli Esteri in maniera del tutto autonoma e senza interpellare la totalità dei consolani, esattamente come avveniva nelle realtà coloniali dove ai coloni non veniva riconosciuto alcun diritto politico di rappresentanza.

«Devi portare Marco all'asilo, tra poco passa l'autobus e devi essere già lì. Sbrigati! Marco ti aspetta» mi ricorda Silvana.

Con Marco mi avvio verso la fermata dell'autobus. Sono le 9:40. Puntuale arriva l'autobus, saliamo e ci sediamo, come al solito, in fondo. Per tutto il tragitto rimaniamo in silenzio e alla fermata scendiamo, attraversiamo la strada ed entriamo. Marco apre la porta e nel corridoio sono sedute tre bambine che si cambiano d'abito, una di queste alla vista di Marco alza la mano e dice allegra: «*Hallo...* - si ferma e poi riprende – Buongiorno, Marco!» sorridente e contenta di aver imparato a salutare in un'altra lingua, Marco risponde «Buongiorno!».

Il posto riservato a Marco è contrassegnato con un'auto, vi si dirige e prende la *Hauschue* da calzare, si toglie il giubbotto, cambia le scarpe e apre la porta della stanza in cui si trovano le maestre con gli altri bambini. Alla vista di Marco le maestre quasi in coro salutano «Buongiorno, Marco» mentre una, la responsabile, gli viene incontro prendendolo per mano e conducendolo verso il tavolo dei giochi. Marco la segue girandosi un attimo a guardarmi mentre mi allontanano chiudendo la porta.

Al ritorno al ristorante, trovo mio padre che ha già aperto il locale e Ramona che prepara i tavoli per i primi clienti «Buongiorno Ramona, *Wie geht es dir?*» (come va?).

«Buongiorno *Cheff, mir geht's gut, Danke! Espresso?*» (Io sto bene grazie! Espresso?).

«*Ja, bitte*» rispondo sedendomi nel tavolo vicino al bancone per dare uno sguardo alla posta. Ringrazio Ramona, bevo l'espresso senza distogliere gli occhi dalla posta. Un paio di fatture, una lettera pubblicitaria e un libro. Apro e dentro trovo “La cittadinanza”, un testo universitario ordinato un mese fa in una libreria per corrispondenza di Monaco. Cerco di capire il significato che si attribuisce alla cittadinanza, ai diritti che da essa ne discendono e come possono entrare nella democrazia coloro che, come me emigrato, non sono cittadini a pieno titolo. Un libro interessante, sicuramente molto impegnativo. Dò un'occhiata veloce all'indice generale per individuare i paragrafi che più mi interessano segnandone un paio. Chiudo e salgo su, oggi devo telefonare a don Anfosso,

il prete italiano della diocesi di Wurzburg per definire la data della prossima messa da celebrare. Certo, per un uomo emigrare significa tanta nostalgia e solitudine da portare sulle spalle perché mantiene in vita un legame continuo con il proprio passato ritardando, a volte anche irrimediabilmente, l'integrazione sociale nella nuova realtà. Evitando ai singoli emigrati di affrontare subito la diversità della nuova identità di consolani, che assumono comunque pur continuando a comportarsi da anonimi ex cittadini italiani all'estero, si finisce per far sì che essi accettino tutto ciò che accade con una sorta di subordinazione e di accettazione passiva, come se le cose non potessero mai cambiare. Insomma, si lasciano trascinare dalla situazione coloniale in cui vengono a trovarsi senza alcuna resistenza, anzi con la dovuta rassegnazione dei buoni sudditi consolari. Attraversando il confine territoriale si attraversa anche il confine democratico, da cittadini a sudditi. Oserei dire che non si pongono il problema perché, per loro, non esiste nessun problema. Del resto come fa a esistere un problema se chi dovrebbe averlo non esiste nemmeno?

«Missione cattolica italiana della diocesi Wurzburg, *Gutentag...*» risponde una voce femminile al telefono.

«*Gutentag, mein name ist Salvatore aus Bad Neustadt, ich mochte gern mit Don Anfosso sprechen*» (Buongiorno, mi chiamo Salvatore e telefono da Bad Neustadt, desidero parlare con don Anfosso), chiedo alla telefonista.

«*Moment, bitte!*» (Un attimo, prego), continua la voce.

Un minuto di attesa poi la voce stanca e cordiale di Don Anfosso:

«Pronto».

«Buongiorno, Don Anfosso. Sono Salvatore da Neustadt, le telefono per concordare la data della prossima messa a Wollbach. Le andrebbe il prossimo lunedì?»

«Lunedì... vediamo; lunedì intorno alle 15:30, va bene per voi? Va bene - continua Don Anfosso. Allora ci incontriamo direttamente in chiesa. Avviserò io il parroco tedesco per la chiesa, noi ci vedremo il prossimo lunedì... mi raccomando avvisa gli altri italiani della zona se vogliono partecipare anche loro»

«Sarà fatto, Don Anfosso. Ah... ho un favore da chiederle, Don Anfosso: ho bisogno di trovare alcune risposte, potrebbe procurarmi una Bibbia? E' da parecchio che non la leggo e penso di poter trovare lì le risposte di cui ho bisogno».

«Rimaniamo per lunedì».

«Va bene - rispondo. A risentirla» e metto giù il telefono.

Da un po' di tempo sento il bisogno di riavvicinarmi a Dio sia con la fede che con la ragione.

La giornata passa velocemente senza novità: nelle ore di punta aiuto nel ristorante, il resto del tempo lo passo a preparare la contabilità per la chiusura mensile.

Il nuovo giorno non porta niente di nuovo: vola velocemente nel continuo ripetersi del lavoro e così pure i giorni successivi. È la nostra vita di consolani, niente di nuovo,

sempre la stessa, senza che nessuno di noi possa far qualcosa per sviluppare, cambiare e adeguare l'identità collettiva alle mutate esigenze sociali. Potrei dilungarmi e spiegare tutte le difficoltà, le angherie, le ingiustizie a cui sono soggetti i consolani; potrei farvi presente la disperazione di quei genitori che vedono i propri figli distruggersi nella ricerca della propria identità che non riescono a trovare, semplicemente perché non esiste; potrei raccontare tanti fatti e misfatti, privazioni e umiliazioni che fanno del consolano un suddito della democrazia e non un cittadino.

Ma, comunque, sono venuto a una conclusione: tutto inizia e dipende dall'inesistenza dell'identità consolare. Cerco delle risposte politiche, civili, culturali e amministrative che siano in grado di individuare la realtà consolare che circonda ognuno di noi, di caratterizzarla in un'identità collettiva, di attribuirle l'autonomia necessaria per far sì che questi territori diventino "Comune consolare" in grado di dare dignità sociale, politica, culturale e storica a tutti gli uomini che, oggi, sono anonimi emigrati e immigrati, di individuare una possibile forma di rappresentanza amministrativa e politica nella figura del «Sindaco consolare». Tutti sono uguali nella democrazia ma solo chi viene individuato e identificato può realmente esserlo. Indispensabile diventa, quindi, tutelare il diritto di ogni uomo alla fedele rappresentazione della propria identità personale. Emigrati e immigrati hanno la medesima identità, quella consolare. E fino a quando questa non verrà riconosciuta, non vi sarà alcuna soluzione capace di risolvere democraticamente i loro problemi.

Io confido in Dio, e nella mia forza di volontà, affinché mio figlio possa un giorno ritrovarsi e riconoscersi nella sua identità collettiva di appartenenza reale e non virtuale. E spero che un giorno possa dire a tutti che lui non è un siciliano perché lo era suo padre ma un norberghese-italiano, perché lì è nato e cresciuto e ha ricevuto, da quella cultura locale, le ragioni della sua esistenza e della sua identità.

GERMANIA - Baviera

ITALIA - Sicilia

Protagonista: uomo

Salvatore Catalano è nato a Mazara del Vallo il 1° luglio 1962.
Vive e lavora in Germania.